

ITALIA DOMANDA

I PROTESTANTI E IL VOTO di Manfredi Ronchi	3
SCALA MOBILE PRO E CONTRO di Enrico Cajumi	3
LA PENSIONE DELL'EMIGRANTE	3
I DIECI FILM DA SALVARE di Mario Camerini, Luciano Emmer, Domenico Meccoli, Alessandro Blasetti, Antonio Petrucci, Arnaldo Frateili, Raf Vallone, Mario Sequi, Vinicio Marinucci, Carlo Bernari, Ugo Zatterin, Ermanno Contini, Luigi Zampa, Gianni Franciolini, Gian Luigi Rondi, Tamara Lees, Enzo Biagi, Alfonso Gatto	4
SARÀ PRONTO TRA DIECI ANNI IL NUOVO CANALE DI PANAMA di Duilio Citrini	6
ALL'ORIGINE DELL'UNIVERSO di Luigi Giulotto	6
PIRAMIDI SEMPRE A OVEST OBELISCHI NON SEMPRE A EST di Sergio Donadoni	7
NIL ADMIRARI? di Remo Cantoni	7
PASSI AVANTI NELLA CURA DEI POSTUMI DELLA POLIOMIELITE di Carlo Marino-Zuco	8
NEVROSI, ESAURIMENTI ECC. di Lionello De Lisi	8
RIMEDIO CONTRO L'INSONNIA di Nicola Pende	8
COME SI RIPRODUCONO I PESCI di Ugo Veronese	8
PER FAR LO STUDENTE IN U.S.A.	8
LE CORSE A « VIA DEL CORSO » di Ceccarius	9

I NOSTRI GRANDI SERVIZI

IL TRAGICO VOLO DI ANDREE di Cesare Giardini (supplemento)	1
--	---

LA POLITICA E L'ECONOMIA

AL PASSO LA CORTE COSTITUZIONALE di Giovanni Spadolini	12
I DAZI MISERIA DELL'UMANITÀ di Augusto Guerriero	22
MEMORIA DELL'EPOCA di Ricciardetto	52

IL MONDO DI OGGI

LA VITA DEL TRENO È NELLE MANI DI UN UOMO di Luigi Barzini jr	13
BALDOVINO DIFENDE LA MOGLIE DEL PADRE di Nando Sampietro	17
IL PARTITO GLI HA RUBATO LA COMPAGNA di Nantas Salvalaggio	19
IL DOCUMENTO DELLA SETTIMANA	21
ANCHE LA MOGLIE SOTTO LA TENDA di Lino Pellegrini	36
IL GATTO È UN GRAN CIVETTONE di D. F.	40
« NON MOLLATE » DISSE DIMITROV di Wladimir Dedijer	43
« SPINGUINATURA » ALL'ACCADEMIA DI NISIDA di Franco Monicelli	48
CHI CHIAMAVA AL TELEFONO PAT WARD E LE AMICHE? di G. R.	56
ISTANTANEE di Garretto	59
È MORTO DUE VOLTE PIER BUSSETI PER SAN REMO di Furio Fasolo	63
LA NOSTRA IGNORANZA ARMA LA MANO DEI RAGAZZI di Dino Origlia	66
L'AMARA VITA DI F. S. NITTI	67
I NOSTRI PRIGIONIERI IN RUSSIA	82

IL MONDO DI IERI

LA VOCAZIONE TRADITA DI SEGRETARIO COMUNALE di Rosa Ricci Crisolini	23
« ARTE CI ACCESE E IMENE CI CONGIUNSE » di Armando Falconi	32

IL CINEMA

ASPETTA L'OSCAR ANDANDO A PESCA	30
L'ATTRICE DELLE POLEMICHE SCONSIGLIA IL MATRIMONIO di Domenico Meccoli	70

LO SPORT

NON C'È SIPARIO DI FERRO TRA GLI « ARISTOCRATICI » DEL C. I. O. di Ennio Viero	60
--	----

LA MODA

AVREMO QUEST'ANNO SOTTILI SIGNORE FLOREALI di Anna Vanner	54
---	----

DALLA PARTE DI LEI di Alba de Céspedes

5 MINUTI DI RIPOSO

QUESTA NOSTRA EPOCA

GUERRIERI E SOLDATI di Manlio Lupinacci	76
CALDWELL SCRITTORE IN CLAUSURA di Guido Lopez	76
ESAMI DI MATURITA PER GLI SCRITTORI E I CAPPELLINI di A. de C.	76
GLI SCHIAFFI DEL CAPITANO di Arturo Orvieto	77
UNA RISATA SALUTARE di Filippo Sacchi	78
I TRIONFI DELLA PAZZA GIOIA di Giulio Confalonieri	78
VOCI DI IERI di Clarino	79
SINFONIE CANZONI E JAZZ di Microsolco	79
AVVENTURA A LIETO FINE A LENINGRADO di Giuseppe Ravagnani	80
IL « PIACERE DEGLI OCCHI » di Raffaele Carrieri	80
LE INFORMAZIONI	81
LA FILATELIA E I GIOCHI	83

EDITORE E DIRETTORE
ARNOLDO MONDADORI

CONDIRETTORE RESPONSABILE
RENZO SEGALA

*Nel supplemento
del prossimo numero:*

LA CACCIA ALLA BALENA
dai tempi eroici di "Moby Dick"
alle moderne spedizioni
industrializzate



LA COPERTINA

Lia Amanda, un tempo, si chiamava Lia Molfesi e con questo nome recitava nelle compagnie di rivista. Due anni fa il regista Leonide Moguy la vide come interprete di un personaggio secondario in un film e decise di farne un'attrice. Le cambiò il nome, le insegnò a recitare e le affidò la parte di protagonista in « Cento piccole mamme ». Moguy, che durante la sua carriera ha portato alla celebrità attrici come Michèle Morgan e Corinne Luçhaire, ha « scoperto » in Italia Anna Maria Pierangeli e Lia Amanda. Il successo per questa giovane attrice è venuto quando Genina le ha affidato una parte nel suo « Tre storie proibite ». Nonostante l'Amanda non abbia al suo attivo molte pellicole, è tuttavia una delle attrici italiane più conosciute all'estero. Ha rappresentato di persona la nostra cinematografia in vari festival, a Cannes, a Punta del Este, a Londra e a New York.

LE SPEDIZIONI IN AEREO
AL POLO NORD

IL TRAGICO VOLO DI ANDRÉE

L'11 luglio 1897 Andrée, Strindberg e Fraenkel partirono in pallone nel tentativo di raggiungere il Polo. Nessuno li vide mai tornare. Soltanto nel 1930 una spedizione scientifica scoprì casualmente nell'Isola Bianca il luogo in cui la morte li aveva colti.



Dall'alto in basso: S. Augusto Andrée, Knut Fraenkel e Nils Strindberg. A destra: Il pallone «Aquila» lascia la baia della Virgo nell'Isola Danese.



La bandiera svedese della spedizione come venne trovata.

La prima idea di raggiungere il Polo Nord in pallone nacque presumibilmente nella mente di Andrée intorno al 1894. A quell'epoca da circa un anno Fridtjof Nansen era partito da Rekevik con la «Fram» per la sua grande esplorazione artica che doveva durare tre anni. Si sa quale fosse l'audacissimo piano di Nansen: lasciare che la sua nave, concepita e costruita appositamente per questo scopo, fosse imprigionata dai ghiacci e andare alla deriva con questi. Da osservazioni fatte, egli credeva di poter affermare, ipotesi dimostrate poi errata, che esisteva una corrente la quale, partendo dalle coste della Siberia e passando a Nord dello Spitzbergh, si dirigeva attraverso l'Oceano Glaciale verso il Polo. Nel caso poi che i fatti avessero smentita la sua teoria, egli era risoluto ad avanzare verso Nord

servendosi degli sci e di slitte trainate da cani, cosa che infatti fece lasciando, il 14 marzo 1895, insieme col meteorologo Hjalmar Johansen, la «Fram» a 84° a nord della Terra di Francesco Giuseppe per spingersi in ventiquattro giorni sino a 86°14', la più alta latitudine raggiunta sino allora e che soltanto nel 1901 il nostro Cagni doveva superare giungendo a 86°34'.

Nonostante la novità e l'audacia dell'impresione, l'impresa di Nansen non usciva dal campo delle precedenti esplorazioni artiche a mezzo di navi e di slitte. Ma proprio nei giorni in cui l'esploratore norvegese si preparava alla sua marcia sul ghiaccio, Andrée, in una relazione letta dinanzi all'Accademia delle Scienze di Svezia, affermava essere giunto il momento di chiedersi se per esplorare l'uomo non possedesse altri mezzi che la nave e la slitta. Per



quanto lo riguardava, egli aveva già risposto a questa domanda. Egli pensava infatti che non occorresse cercare a lungo « per trovare un sussidio che si sarebbe detto creato apposta per simile scopo ». Questo sussidio era l'aerostato: « non già » aggiungeva « quello sognato, completamente dirigibile, che è oggetto di adorazione, ma che ancora non si è veduto; bensì il pallone che già possediamo e ch'è giudicato tanto sfavorevolmente, soltanto perché non si tien conto che delle sue manchevolezze ». Andrée era convinto che, ad onta di tali manchevolezze, un pallone avrebbe potuto portare « con tutta sicurezza » un esploratore al Polo e ricondurlo a casa. Asserzione arrischiata, come i fatti dovevano dimostrare, ma lo svedese si credeva sicuro del fatto suo.

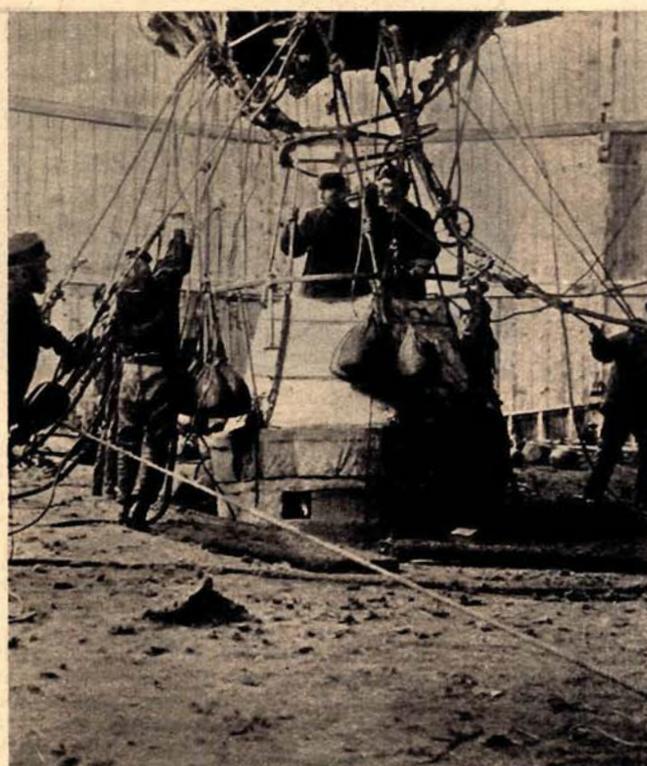
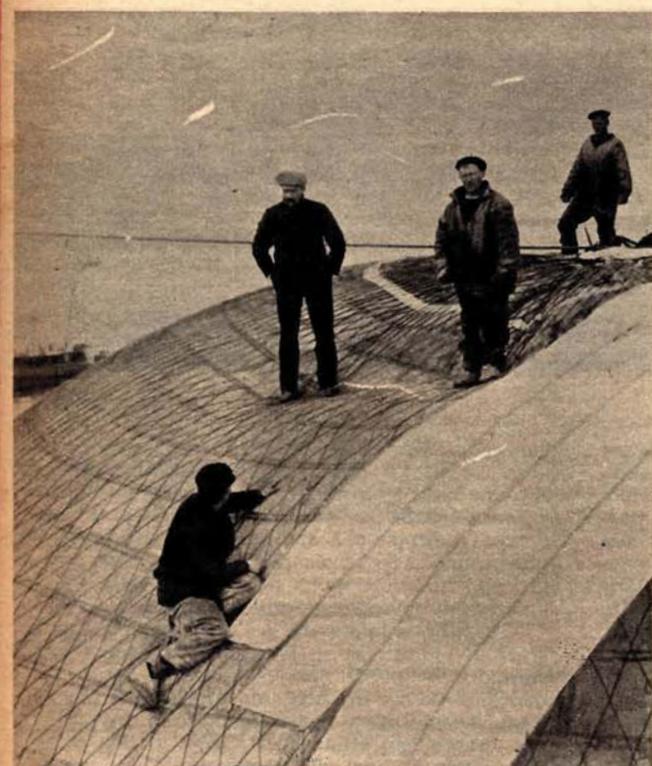
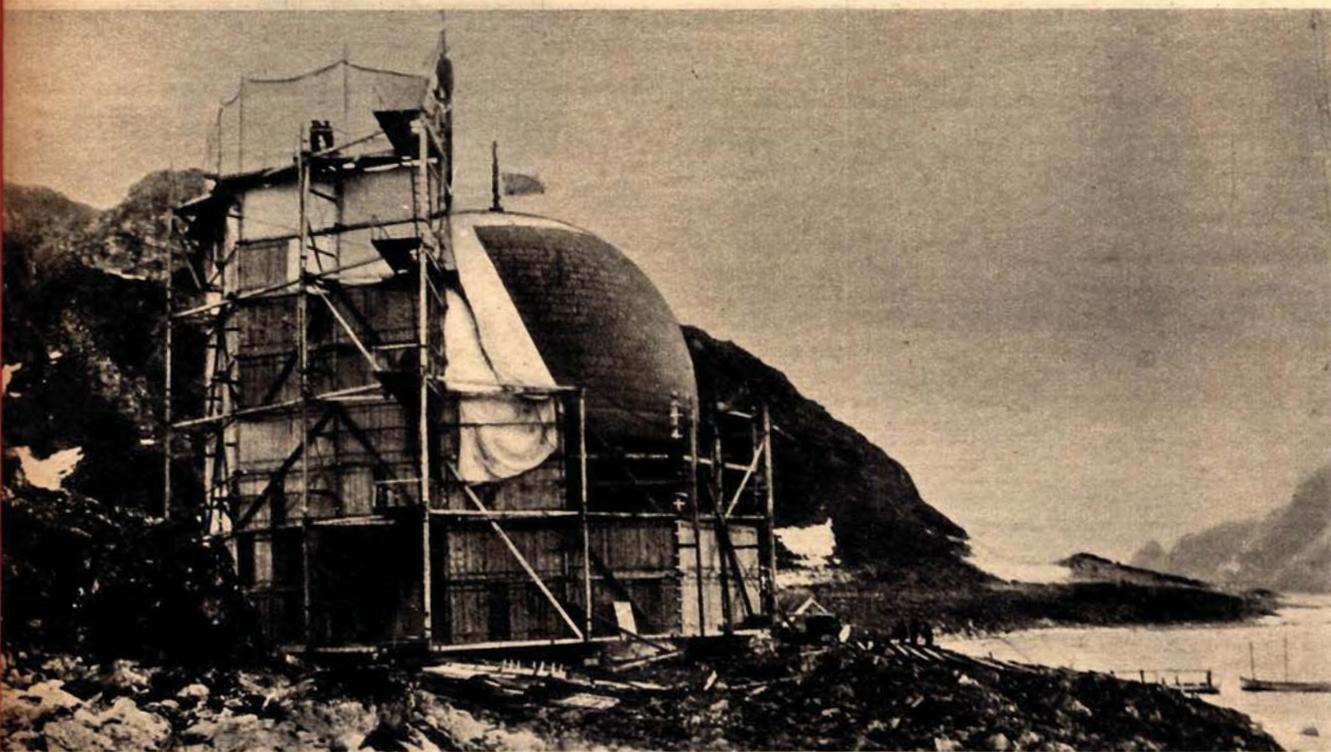
Lunghe polemiche

Nel 1895, Salomone Augusto Andrée, nato a Gränna nel 1854, aveva di poco passati i quarant'anni. Era un uomo alto e robusto, scolpito senza eccessiva finezza in un legno duro e compatto, con grossi baffi spioventi da wikingo, un grande naso leggermente ricurvo, occhi profondamente incassati e un'ampia fronte liscia in parte coperta dai capelli biondicci divisi a sinistra da una scriminatura precisa. Al morale un'anima candida, leale, naturalmente incline alla gaiezza e all'ottimismo, ma, nello stesso tempo, impavida e risoluta, un carattere che nulla e nessuno avrebbe potuto far deviare dalla sua strada una volta che si fosse prefissa una meta. Sin da quando era giovanissimo, qualcuno che lo conosceva bene lo aveva definito « audace, fiero e orgoglioso ».

La sua fiducia nella possibilità di raggiungere il Polo in pallone si basava su una lunga esperienza aeronautica, in quanto, sin dal 1876, durante un viaggio nell'America del Nord, egli aveva incominciato a interessarsi ai problemi del volo sotto la guida di un certo Wise che da tempo praticava con successo il nuovo sport. Più tardi, tornato in Europa, essendo riuscito a ottenere da una fondazione scientifica i mezzi per acquistare un pallone, che battezzò « Svea », aveva compiuto varie ascensioni raggiungendo un'altezza massima di 4387 m. e percorrendo complessivamente 1500 Km. in quaranta ore di volo.

Nel corso di queste esperienze, che furono molto proficue dal punto di vista scientifico, Andrée si era convinto che sarebbe stato possibile, mediante un dispositivo da lui ideato, imporre al pallone un minimo di dirigibilità. Il dispositivo in questione era costituito da una vela fissa posta al di sopra della navicella e da tre pesanti cavi di rimorchio che, durante il volo, avrebbero dovuto strisciare sul terreno o sul ghiaccio. Andrée pensava che, spostando i cavi di rimorchio da un lato all'altro della navicella, si sarebbe costretto il pallone a ruotare sul proprio asse, il che avrebbe consentito di mutare l'inclinazione della vela rispetto alla direzione del vento. Il pallone avrebbe dunque dovuto comportarsi nell'aria presso a poco come una nave a vela sull'acqua. All'atto pratico, sia perché i cavi di rimorchio furono in parte strappati al momento della partenza, sia per altre cause, le cose andarono in modo del tutto diverso da come Andrée aveva immaginato e il percorso del suo pallone sulla desolata pianura polare risultò quanto mai capriccioso e bizzarro.

La spedizione fu resa possibile dalla munificenza di Alfredo Nobel, del re Oscar di Svezia e d'altri. Il pallone, di forma leggermente allungata e con un volume di 4800 mc. circa, fu costruito a Parigi nei primi mesi



In alto: Andrée, Strindberg e il dottor Ekholm (che verrà poi sostituito da Fraenkel) discutono i particolari del viaggio verso il Polo. Al centro: Il pallone pronto per la partenza all'Isola Danese. Sotto a sinistra: Si prova l'impermeabilità dell'involucro del pallone. A destra: Pronti a partire, l'11 luglio 1897. Gli uomini della « Virgo » stanno staccando gli ormeggi.

dél 1896, sotto la direzione di Andrée, che gli impose il nome augurale di « Aquila ». Andrée aveva già scelti i suoi compagni di volo nel dottor Nils Ekholm, meteorologo e astronomo, e nel fisico Nils Strindberg. Più tardi, il dottor Ekholm, convintosi che il pallone non desse sufficiente garanzia di sicurezza, rinunciò all'impresa, e fu sostituito dall'ingegnere Knut Fraenkel. Questi e Strindberg erano per Andrée due compagni ideali: poco più che venticinquenni entrambi, rotti agli esercizi fisici, entusiasti e ardimentosi, pieni di quell'ingenua passione per la scienza che in molti uomini del XIX secolo fu quasi una religione, essi apparivano pienamente idonei, sia fisicamente che moralmente, ad affrontare i rischi, le incognite e i disagi della spedizione.

Nel corso delle polemiche che il progetto di Andrée aveva scatenato sin dal principio tra i così detti esperti, il colonnello Watson, ex capo del servizio aeronautico dell'esercito inglese si era espresso nel senso che il pallone poteva benissimo mantenersi a lungo in aria durante un viaggio artico estivo, e, con una apparente concessione ai molti pessimisti che consideravano Andrée un pazzo, aveva ammesso che, certo, l'impresa non era scevra di rischi considerevoli, e che lo stesso signor Andrée doveva rendersene conto meglio di chiunque altro; poteva darsi, infatti, che il signor Andrée non tornasse indietro, ma ad onta di ciò il suo tentativo era di quelli ai quali non si può rinunciare. Questo ragionamento, naturalmente, non valse a far mutare parere agli avversari del volo polare, tra i quali si trovavano noti esploratori artici quali l'ammiraglio Markham e il generale Greely. Ma queste discussioni non impressionarono nemmeno Andrée e i suoi compagni. I tre argonauti che vagheggiavano la conquista del nuovo vello d'oro guardato dai giganti del Polo erano certi che tutto sarebbe andato bene, tanto che Strindberg, prima di partire, si fidanzò.

Squallido paesaggio

La spedizione non poté aver luogo, com'era stato progettato, nell'estate del 1896, perché, alla prova, l'involucro del pallone non si dimostrò sufficientemente impermeabile e perché l'epoca prescelta parve giustamente troppo avanzata. Ma l'anno dopo, fu proprio Strindberg, da poco fidanzato, a rompere gli indugi osservando che, per quante « rappezature » si potessero ancora fare al pallone, questo non sarebbe diventato migliore di come era. Così, nel giugno 1897 tutto fu pronto per la partenza. « Ora » disse Strindberg fiducioso « abbiamo tempo buono quanto potremmo desiderarne... »

Come base della spedizione era stata scelta una piccola baia - che si chiamò poi della Virgo dal nome della nave che portò sin lì il materiale - dell'Isola Danese, nell'arcipelago delle Svalbard, che offriva, secondo la descrizione fattane da Andrée, un terreno solido, sgombro, circondato da alture in tutte le direzioni, tranne in quella nella quale doveva avvenire la partenza.

In realtà si trattava di un breve tratto di spiaggia nera a ridosso di una collinetta rotonda, nera anche essa, ai piedi della quale era stato costruito un sommario ricovero che proteggeva il pallone da tre lati. Sarebbe difficile immaginare un più rude e squallido paesaggio. Qui Andrée e i suoi compagni, giunti il 30 maggio 1897 con la « Virgo » scortata dalla cannoniera svedese « Svenskund », trascorsero tutto il giugno in preparativi. Ai primi di luglio tutto era pronto, ma le avverse condizioni atmosferiche fecero rimandare di gior-



In alto: L'«Aquila» ha terminato il suo volo. È il 14 luglio, l'avventura aerea è durata quattro giorni. La foto è di Andrée: accanto alla navicella sono Strindberg e Fraenkel. In basso: Un'altra fotografia, eseguita dalla spedizione, mostra l'accampamento alzato presso il luogo d'atterraggio. A sinistra la navicella, a destra la tenda, in fondo la barca.



no in giorno la partenza. L'11 luglio il tempo parve finalmente favorevole: una giornata radiosa, un cielo limpido nel quale qualche nuvola sparsa, cacciata da un vento gagliardo, correva verso Nord. Sgombra di ghiacci, l'acqua della baia, ove stava alla fonda la « Svenskund » e dove, nel corso della mattinata, entrarono due navi da pesca, si increspava leggermente. Coll'avanzare del giorno, la cupola del cielo, spazzata dal vento, si faceva più tersa e trasparente.

Fu tenuto consiglio e la partenza venne decisa. Il più incerto sembrava Andrée, ma le sue esitazioni scomparvero facilmente dinanzi alle insistenze dei compagni, per cui pregò il comandante della « Svenskund » di mandare a terra i suoi uomini per iniziare la demolizione del ricovero. Gli esploratori fecero colazione a bordo della cannoniera. Verso le due del pomeriggio tutto era pronto: il pallone si ergeva saldo e sicuro, trattenuto dalle corde. I tre compagni entrarono nella navicella all'una e 43'. Una voce disse in francese: « *Attendez un moment, calme* »; subito dopo Andrée ordinò: « *Tagliate tutte le corde!* ». Il pallone si alzò con un balzo accompagnato da una lunga acclamazione alla quale gli aeronauti risposero con un: « *Viva la vecchia Svezia!* », e, sorvolando la baia, partì in direzione nord-est trascinandosi dietro i lunghi cavi di rimorchio che tracciarono una scia serpeggiante sull'acqua.

Il diagramma delle varie altezze raggiunte dall'« Aquila » nel suo volo ci dice che, col primo balzo, il pallone raggiunse i 600 metri, ma ridiscese quasi subito a meno di cento (qualcuno dei presenti doveva affermare più tardi di aver visto la navicella sfiorare la superficie dell'acqua); un secondo balzo lo portò a 400 metri circa, e a questa altezza proseguì la sua corsa per sparire ben presto entro una nube che si era formata sull'isola Vogelsang. Il « tuffo » di 500 metri seguito al primo balzo del pallone verso l'alto, fu probabilmente provocato dai cavi di rimorchio che agirono da freni con un vero e proprio strappo; e fu allora che i cavi stessi, ch'erano composti di due pezzi ciascuno tenuti insieme da un giunto a vite, torcendosi per lo sforzo della tensione, si staccarono rimanendo in gran parte a terra. C'è chi afferma che la perdita dei cavi di rimorchio ebbe una grande influenza sull'ulteriore comportamento dell'« Aquila », in quanto privò gli aeronauti di ogni possibilità di dirigere il pallone e di mantenerlo a quell'altezza costante di 150-200 metri che essi ritenevano la più adatta per le loro osservazioni; ma vedremo che altre cause ben più gravi concorsero a rendere impossibile il controllo del movimento dell'aerostato.

Il primo messaggio

Alle 2.20 del pomeriggio dell'11 luglio 1897 gli aeronauti scompaiono dunque, come gli antichi iddii, entro una nube. Nessuno rivedrà più l'« Aquila ». Gli uomini della « Svenskund » che, dalla spiaggia della baia di Virgo o dalla coperta della cannoniera, hanno salutato con un'acclamazione il pallone nel momento in cui si alzava da terra, i pescatori delle due barche sopraggiunte nella mattinata potranno dire più tardi di essere stati gli ultimi esseri umani che hanno visti vivi Andrée, Strindberg e Fraenkel. Ma i tre esploratori non sono ancora intieramente separati dal mondo dei loro simili; Andrée, infatti, si è preoccupato di assicurarsi la possibilità di dare a questo mondo in attesa notizie sue e dei compagni: a bordo, su quella navicella che contiene le cose più disparate - strumenti scientifici, macchine fotografiche,

Anche queste tre fotografie sono state scattate dagli esploratori. In alto: Si toglie il primo accampamento. Al centro: Andrée presso un orso ucciso. Questa fotografia venne presa probabilmente il 19 luglio 1897. In basso: Lo slittino, sul quale è stata posta la barca, viene trascinato tra i numerosi blocchi di ghiaccio. A destra è Andrée, a sinistra Fraenkel.

cibi conservati, armi, munizioni, utensili, indumenti, slittini per un'eventuale marcia sul ghiaccio, una barca di tela impermeabilizzata, ecc. - vi sono alcuni piccioni viaggiatori e una scorta di piccoli gavitelli che, con un messaggio nell'interno, potranno essere gettati in mare, abbandonati al capriccio delle correnti, nella speranza che, prima o poi, qualcuno li raccolga. Sono mezzi che non danno nessuna vera garanzia, ma l'epoca non offre di meglio.

Tuttavia, quattro giorni dopo la partenza dell'«Aquila», la nave da pesca norvegese «Alken» raccoglieva in circostanze singolari, a 80°44' di lat. e 20°20' di long. E. Grw., un piccione viaggiatore che recava un messaggio così concepito: «Dalla sped. pol. Andrée all'Aftonbladet, Stoccolma. Il 13 luglio, ore 12.30 lat. 82°2' long. 15°5' E., buona rotta verso 10°. Tutto bene a bordo. Questa è la terza posta inviata con colombi. Andrée». Questo, per il momento, fu l'ultimo messaggio degli esploratori polari. Dopo di che, per molto tempo, non si seppe più nulla.

«Umore eccellente»

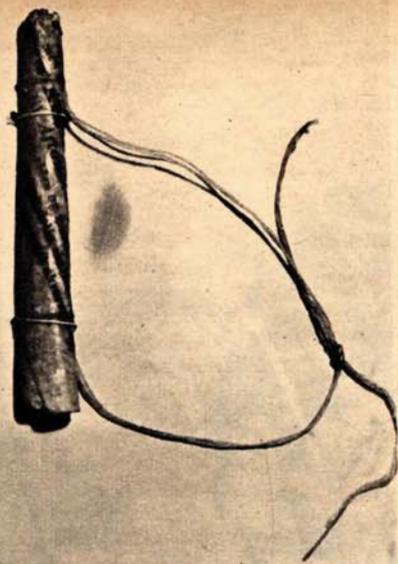
Il 14 maggio 1899 in un fiordo sulle coste dell'Islanda, fu ritrovato uno dei gavitelli dell'«Aquila»; conteneva un breve messaggio: «Questo galleggiante è gettato dal pallone di Andrée a ore 10.55 pomerid. G.M.T. l'11 luglio 1897 a circa 82° lat. e 22° long. E. Grw. - Ci libriamo a 600 metri. All well. Andrée-Strindberg-Fraenkel». Poi, l'11 settembre dello stesso anno, nella Terra di Re Carlo, fu rinvenuto il grande gavitello che Andrée aveva fatto confezionare appositamente per lasciarlo cadere sul Polo. Era vuoto. Infine, il 27 agosto 1900, sulle coste al nord della Norvegia, una donna che frugava tra i detriti gettati sulla spiaggia dalle onde, trovò un altro gavitello con questo dispaccio: «Gavitello n. 4 il primo che abbiamo gettato. 11 luglio, ore 10 di sera G.M.T. - Il nostro viaggio finora è andato bene. La rotta continua a circa 250 m. d'altezza in direzione dapprima N. 10° Est, ma poi N. 45° Est. Alle 5 pomerid. tempo di Greenwich abbiamo lanciati quattro colombi messaggeri. Volarono verso ovest. Ora siamo da tempo sopra il ghiaccio che è molto spezzato in ogni parte. Tempo magnifico. Umore eccellente. Andrée - Strindberg - Fraenkel. - Siamo sopra le nubi dalle 7.45 G.M.T.». E fu tutto.

Il silenzio polare si richiuse sulla spedizione dei tre svedesi, e la convinzione generale fu ben presto che probabilmente nessuna voce sarebbe mai venuta a rompere questo silenzio. «Non si può innalzare nessun monumento funebre sulla tomba di Andrée e dei suoi compagni» leggiamo in uno scritto commemorativo dell'epoca. «Dove essi finirono rimarrà forse un eterno mistero.»

Ora, nell'agosto del 1930 - trentatré anni dopo la partenza dell'«Aquila» dalla baia di Virgo - una notizia incredibile si diffuse fulminea per il mondo: Andrée, Strindberg, Fraenkel erano stati ritrovati, o, per essere più esatti, era stato scoperto il luogo in cui essi avevano rizzato il loro ultimo accampamento e dove la morte li aveva colti; e, insieme con ciò che rimaneva delle loro salme, erano stati ritrovati gran parte del materiale della spedizione, e diari, taccuini, lastre fotografiche impressionate, con l'aiuto dei quali si sperava di far luce completa sull'odissea dei tre audaci aeronauti. Nell'estate del 1930, a meno di un anno dalla catastrofe del dirigibile «Italia», ben pochi si ricordavano di Andrée e del suo pallone; ma la notizia del ritrovamento dei resti di quella lontana spedizione

Prån Andrées Polarexp.
till Aftonbladet, Stockholm.

d. 13 juli
kl. 12.30 mid
Lat. 82° 2'
Long. 15° 5' E.
god fart ut
ost 10° syd.
allt väl
ombord.
Setta al
fridje duf-
posten.
Andrée



In alto a sinistra: Il gavitello contenente il messaggio numero 4. A destra: Il colombo viaggiatore che fu mandato dall'«Aquila», ancora in volo, il 13 luglio. Al centro: La commissione scientifica, che scoprì nel 1930 i resti della spedizione, sale a bordo della «Bratvaag». In basso: Una delle slitte ritrovate a Vit. I ghiacci l'hanno conservata intatta per 33 anni.



In alto: La tomba di Strindberg nell'Isola Bianca. Strindberg era stato seppellito dai compagni di eventura all'uso lappone, sotto uno strato di pietre. Al centro: La barca della spedizione, carica di accessori. In basso: L'ultimo giaciglio di Andrée nell'Isola Bianca. I due sopravvissuti morirono uno accanto all'altro, probabilmente per il freddo, non per fame.

provocò una comprensibile ondata di interesse.

Il ritrovamento, per opera di una spedizione scientifica norvegese imbarcata sulla nave *Bratvaag* di Aalesund, attrezzata per la caccia alle foche, era avvenuto il 6 agosto nella più orientale delle isole Svalbard, a 80° di lat.; un'isola perennemente coperta da uno scudo di ghiaccio di un candore accecante che le ha valso il nome di Isola Bianca. Il luogo deve avere veramente qualche cosa di ir-reale. Il dottor Gunnar Horn, che era a bordo della *Bratvaag*, rievocando le impressioni provate mentre guardava l'isola dal ponte della nave, scrive infatti: « Dappertutto regnava il silenzio più assoluto. Soltanto a tratti si udiva un rombo dal ghiacciaio a nord, là dove scendeva a picco nel mare. Il rombo era prodotto da grandi pezzi di ghiaccio che si staccavano e precipitavano in acqua per continuare la loro esistenza come *icebergs* natanti, finché l'acqua li avesse fusi. Colà regnava in verità il gran silenzio bianco e non era possibile non sentirsi un po' oppressi da quella quiete mortale... ».

Un particolare curioso, che venne in luce più tardi, merita di essere registrato: nel luglio del 1898 i membri di una spedizione artica svedese erano sbarcati sulla costa sud-occidentale dell'Isola Bianca e ne erano ripartiti senza sospettare menomamente che a pochi chilometri di distanza dal loro punto di approdo Andrée e i suoi compagni dormivano il sonno eterno nel luogo del loro ultimo bivacco. In questa faccenda, come in tutte le faccende umane, il caso ebbe una parte preponderante. Nell'estate del 1898 questo capriccioso *deus ex machina* se ne stette cheto, inoperante, e i membri della spedizione svedese passarono inconsapevoli accanto alla soluzione del mistero che, a quell'epoca, a un anno appena dalla scomparsa dell'« Aquila », appassionava il mondo; trentadue anni dopo, prese per mano due marinai della *Bratvaag*, i quali, dopo avere inseguito e ucciso due trichechi, erano scesi a terra per scuoiarli, e li guidò sin nelle immediate vicinanze del campo di Andrée. Infatti, dopo aver lavorato sodo per un'ora, i due cacciatori - per la storia, Olav Salem di Aalesund e Karl Tusvik di Haram - si avviarono lungo la spiaggia semigelata in cerca di acqua da bere e trovarono un coperchio di alluminio, utensile alquanto insolito in quei paraggi, abbandonato sulla neve. Allora, alzando gli occhi, scossero un po' più in là un oggetto oscuro e oblungo ancor preso tra il ghiaccio: era una barca di tela impermeabile piena sino all'orlo di oggetti disparatissimi, alcuni dei quali recavano l'indicazione: « Spedizione polare di Andrée 1896 ».

Reliquie preziose

L'esplorazione del campo - compiuta immediatamente dagli scienziati imbarcati sulla *Bratvaag*, completata il mese dopo da una seconda spedizione organizzata con la nave *Isbjörn* dal giornalista Knut Stubbendorf - diede risultati stupefacenti. Furono ritrovati, in primo luogo, i resti di Andrée e di Fraenkel a 200 metri dalla riva nel punto dove, a ridosso della montagna, gli esploratori avevano presumibilmente piantata la loro tenda; il corpo di Strindberg, invece, fu rinvenuto a una trentina di metri dall'accampamento sepolto tra due rocce sotto una grave mora di pietre. Era chiaro che, morto per primo, il giovane era stato inumato dai compagni all'uso lappone. Quanto alle due salme rimaste allo scoperto, esse erano state evidentemente visitate dagli orsi, perché alcune membra di esse erano sparpa-

gliate all'intorno. Vennero poi ritrovati gli apparecchi scientifici, le lastre fotografiche scattate da Strindberg, ch'era il fotografo della spedizione, armi e munizioni, indumenti, una discreta quantità di viveri di scorta, il fornello a petrolio in perfetto stato di conservazione, e, infine, i diari di Andrée, le annotazioni di Fraenkel e di Strindberg, nonché, particolare singolarmente patetico, le lettere che quest'ultimo aveva stenografato per la fidanzata nei momenti di riposo...

Trentatré inverni polari erano passati su quei documenti, il ghiaccio li aveva stretti per mesi nella sua morsa, l'acqua delle dimoie estive li aveva inzuppati periodicamente; i quaderni dei diari erano tramutati in blocchi compatti, con le pagine incollate l'una all'altra; eppure, interrogati pazientemente, con precauzioni infinite, quei documenti parlarono. Parole isolate, frasi mutile, interrotte, da principio, ché le prime pagine, essendo state maggiormente esposte alle ingiurie del tempo, erano le più guaste, poi, via via, parole e frasi si legarono in un discorso continuo, in una narrazione precisa e senza pause. Anche alcune delle lastre, sviluppate, rivelarono il loro segreto: ombre nere d'uomini apparvero, un po' offuscate, ma riconoscibili, sul candore di una pianura ghiacciata senza limiti e senza punti di riferimento.

La misteriosa fine

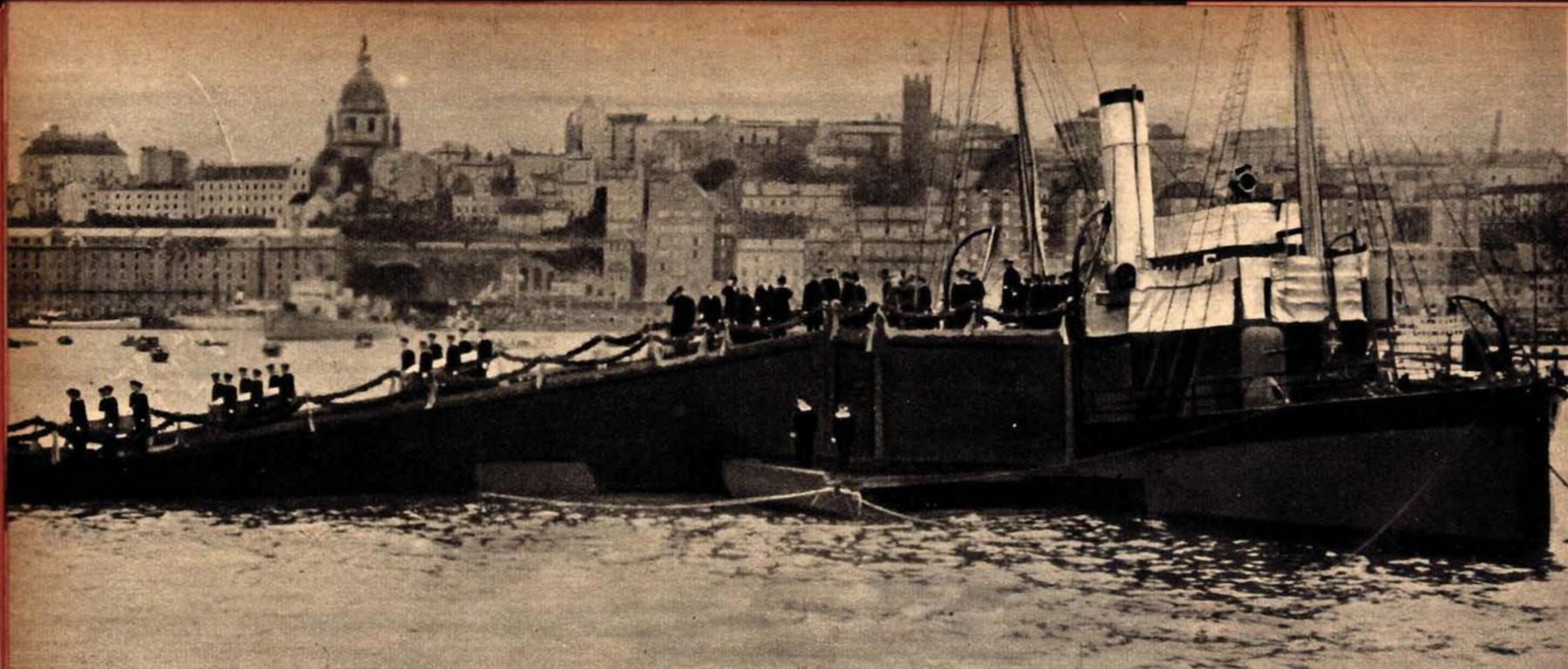
Fu un miracolo che, insieme con la storia particolareggiata della spedizione, ci rivelò che nessuno sarebbe stato più degno e meritevole dei tre argonauti dell'«Aquila» di portare a termine vittoriosamente una grande impresa. Coraggiosi, allegri e ottimisti anche nei momenti peggiori, resistenti alle fatiche e ai disagi, essi vissero per sessanta giorni la loro avventura senza un attimo di scoraggiamento, senza dimenticare mai ciò che dovevano alla loro dignità di uomini.

Il volo dell'«Aquila» durò meno di tre giorni, dalle 2 pomeridiane dell'11 alle 7 del mattino del 14 luglio. La lettura del diagramma delle varie altezze cui si librò il pallone, ci dice che sino alla mezzanotte dell'11 esso stette tra i 600 e i 700 metri, poi discese al disotto dei 100, e non si risollevò più. Questa discesa dipese dal fatto che il sole, nascosto dalle nubi, non riscaldava più l'involucro dell'«Aquila», la quale, come tutti gli aerostati, era sensibilissima alle variazioni della temperatura. Così, per 55 ore su 65 di volo, il pallone si trascinò a 40 metri dalla superficie gelata dell'oceano, discendendo spesso anche al di sotto di questa quota. Quando poi la nebbia appesantì l'involucro, l'«Aquila» si abbassò talmente che la navicella urtava di continuo contro le creste di ghiaccio. Ben presto l'aerostato procedette a sbalzi, come un gigantesco uccello ferito a un'ala. Fu gettato tutto ciò che poteva fare zavorra, ma inutilmente. Allora, alle 7,19 del 14 luglio gli esploratori risolvettero di abbandonare l'«Aquila», dopo avere aperte le valvole ed essersi saldamente ancorati sopra un lastrone di ghiaccio. Erano a 82°56' di lat. Nord e 29°52' di longit. Est Grw.

I giorni seguenti furono impiegati a preparare gli slittini per la marcia di ritorno, che ebbe inizio il 22. La terra più vicina - la Terra di Nord-Est appartenente all'arcipelago dello Spitzberg - era a 320 km. di distanza; a 350 km., in direzione sud-est, si trovava la terra di Francesco Giuseppe, e verso quest'ultima Andrée e i suoi compagni si misero in marcia sui ghiacci alla deriva. Fu appunto la deriva a frustrare i tentativi dei tre uomini per dirigere la marcia a una



In alto: Vari strumenti ritrovati, tra i quali, a destra, la cucina «Primus» a petrolio. Al centro: Una delle camere della macchina fotografica stereoscopica e le scatole per la conservazione della pellicola. In basso a sinistra: La prima pagina tutta corrotta del diario di Andrée. A destra: Il diario e un taccuino minore furono ritrovati avvolti in una camicia di lana.



In alto: Le salme dei tre sventurati esploratori vengono sbarcate dalla «Svensk-sund» presso l'isoletta di Skeppsholm a Stoccolma. In basso: Il corteo funebre, tra due ali impressionanti di popolo in lutto, attraversa il Ponte Nord di Stoccolma.

meta sicura: per dodici giorni, tra difficoltà d'ogni genere sopportate serenamente e persino allegramente, essi si sforzarono di avanzare nella direzione prestabilita. Il 3 agosto dovettero rendersi conto ch'era vano logorarsi ulteriormente proseguendo la marcia verso est. «Siamo perciò d'accordo» scrive Andrée «di iniziare da domani la marcia verso le Sette Isole che speriamo di raggiungere in sette settimane.» Le Sette Isole sono situate al largo della costa nord dello Spitzberg. Fallita la marcia verso est, Andrée, sempre pieno di fiducia, inizia la marcia verso ovest. Ma anche questa volta la corrente sarà contro i tre audaci e li trascinerà inesorabilmente verso il grande spazio marino sgombro di terre che si stende tra la Terra di Nord-Est e la Terra di Francesco Giuseppe.

Il 13 settembre, dopo quaranta giorni di marcia nella nuova direzione, fu riconosciuta «la necessità ineluttabile di svernare sul ghiaccio». Abbandonati alla deriva su un lastrone di ghiaccio sul quale hanno costruito una capanna della stessa materia, i tre uomini scendono verso il sud. La temperatura è scesa di 4° sotto lo zero, dal nord soffia un vento violento. «Forse», scrive Andrée, riusciremo a spingerci verso sud abbastanza rapidamente e a ottenere dal mare il nostro nutrimento. È possibile che fuori sul mare non faccia così freddo come in terra. Chi vivrà vedrà. Ora è tempo di lavorare.» Il 16 una terra si profila all'orizzonte: è l'Isola Bianca. Il 18 i tre compagni festeggiano con un lauto banchetto (arrosto di foca, pellicano arrosto, fegato di foca, cioccolata, *gateaux aux raisins*, ecc.) la festa nazionale svedese. «L'umore è ottimo e noi ci saziamo e ci diamo bel tempo...» Il margine ghiacciato dell'Isola Bianca è a due chilometri.

Il 2 ottobre, alle 5 del mattino, il lastrone di ghiaccio su cui gli esplora-

tori navigavano, si spezzò improvvisamente frantumandosi in tanti piccoli pezzi. La capanna e le provviste che in essa erano ammassate corsero serio pericolo. «Situazione grave» annotò Strindberg. Tuttavia, tra il 5 e il 7, mentre imperversava una bufera di neve, i tre uomini riuscirono a trasferirsi sull'Isola Bianca con tutto il loro materiale. Le ultime indicazioni che siano giunte sino a noi sono contenute in una pagina di Andrée così mutila che non si può desumere che un'allusione al «tempo aspro» e in un'annotazione di Strindberg del 17 ottobre: «Ritorno a casa ore 7.5 antimerid.» Poi il silenzio.

Strindberg, evidentemente, morì per primo, e i compagni lo seppellirono come s'è detto. Ma quanti giorni dopo la sua ultima annotazione morì il giovanotto? E quanti giorni gli sopravvissero Andrée e Fraenkel? I due superstiti non mancavano di nulla: avevano viveri, armi, munizioni e la caccia si era sempre mostrata proficua. Forse difettavano un po' di indumenti invernali, il che indusse uno dei pescatori dell'*Isbjörn* ad avanzare l'ipotesi che essi fossero uccisi dal freddo nel sonno. È anche probabile che l'isolamento in una delle regioni più inospitali del mondo avesse alla



La bandiera del pallone «Aquila» venne ritrovata con gli altri resti della spedizione Andrée, nell'Isola Bianca.

lunga fiaccata la fibra dei tre esploratori. Da ultimo, la morte del loro più giovane compagno dovette essere per Andrée e Fraenkel il colpo di grazia. Essi morirono l'uno accanto all'altro, sotto la tenda, probabilmente a poca distanza di tempo, forse quasi contemporaneamente... Ma queste non sono che ipotesi. La verità su ciò che accadde nell'Isola Bianca dopo il 17 ottobre 1897 non sarà mai conosciuta.

Cesare Giardini

Questa eccezionale documentazione fotografica è di esclusiva proprietà della Casa Editrice Arnoldo Mondadori, che ne detiene tutti i diritti di pubblicazione.